

Virginia Lori

IMMIGRAZIONE d'Italia

La proposta, in origine, era del presidente dell'istituto culturale milanese Abdel Shaari: una scuola confessionale come ce ne sono tante, con le stesse caratteristiche e le stesse regole

Gli stessi programmi della scuola pubblica ed in più alcune materie tematiche da approfondire, per esempio l'arabo come seconda lingua, e gli insegnanti iscritti nelle normali graduatorie

Sfida alla Moratti, una scuola privata islamica

Un istituto parificato: è la proposta del provveditore milanese dopo il no alla classe musulmana



Bambini musulmani intenti a leggere durante una lezione

MILANO Un istituto privato parificato per i musulmani: è questa l'ipotesi del Provveditore di Milano Antonio Zenga, dopo il no alla costituzione di una classe per soli islamici in un liceo della città, l'Agnesi, che avrebbe dovuto ospitare i circa 400 bambini e ragazzi musulmani che frequentavano una scuola islamica abusiva, in via Quaranta, alla periferia della città. Si tratterebbe di una scuola confessionale, come le tante che ci sono nel nostro Paese, con le stesse caratteristiche e le stesse regole. Un istituto simile alle scuole americane, francesi o svizzere che sono ospitate sul nostro territorio. Cosa significa, allora, nel concreto? Dovrebbe essere un istituto gestito dalla comunità islamica, ma riconosciuto dal ministero dell'Istruzione. Con gli stessi programmi ministeriali della scuola pubblica, ma con la possibilità di scegliere quali materie approfondire. Con insegnanti scelti dalla stessa scuola, ma iscritti nelle graduatorie del Provveditorato. E con un'impostazione che rispetti la tradizione musulmana e con la possibilità di approfondire alcune materie e tematiche a scelta. Si potrebbe così studiare la storia araba e leggere il Corano di pomeriggio, scegliere l'arabo come seconda lingua al posto dell'inglese, e dedicare l'ora di religione a quella musulmana. E allora, si tratterebbe davvero di un passo verso l'integrazione? «È una soluzione di compromesso, ma in questo campo sono possibili solo soluzioni di compromesso. Ovvero strategie di mediazione tra il principio dell'universalismo dell'istruzione pubblica e la necessità di tener conto di tempi e forme e modi di integrazione che possono essere lenti, complessi e contraddittori», commenta il senatore dei Verdi Luigi Manconi. In altre parole mi sembra importante che un percorso formativo che si fonda su un'identità etnica e religiosa sia accolta in un sistema pubblico perché solo questo può evitare la ghettizzazione, la creazione di nicchie separate l'autoreferenzialità». La proposta non è nata in questi giorni, ma si tratta

meeting antirazzista

Alma e Lila, ecco le due ragazzine che scelsero il velo e sconvolsero la Francia

DALL'INVIATO

Marco Bucciantini

CECINA MARE Bonjour, mademoiselle Alma, ça va? «La mia migliore amica mi chiese: cosa ti è successo? Perché ti sei messa il velo?». Così, perché a 15 anni Alma e la sorella Lila (due anni più grande) scelsero l'islam. «Che domanda è? Quando non ci faremo certe domande sarà un grande passo avanti», dice oggi, nove mesi dopo. Nel frattempo, è successo che il governo francese ha vietato «simboli ostentatamente religiosi» nei luoghi pubblici e a carico di persone che svolgono fun-

zioni pubbliche. Cominciò proprio quando Alma e Lila Lévy si presentarono al liceo con lo Hijab, il velo che copre il capo e le spalle, sopra il vestito lungo (ma adesso la legge francese, in vigore in via sperimentale ancora per pochi mesi, vieta anche il meno impegnativo foulard). Furono espulse (e a scuola non sono più tornate). Una storia della periferia di Parigi, «che è un crogiuolo di razze, ma dove non è semplice essere islamici e manifestarlo», ricorda il padre, l'avvocato Laurent. La Francia si logorò sulla questione, e la risolse «con una legge che sacrifica la tolleranza e la libertà individuale», dice Annamaria Rive-

ra, antropologa dell'Università di Bari - e non è azzardato scorgere un fondamentalismo laico che oltretutto ignora certe condizioni giovanili». La professoressa è più volte intervenuta nella sessione di lavoro dedicata ai simboli religiosi, ai diritti e alle discriminazioni attinenti al meeting antirazzista di Cecina, seconda giornata, decima edizione. La Francia si lacerava nel dibattito più controverso e trasversale e così faceva la famiglia Lévy, famiglia ebrea, la nonna addolorata, il padre in prima fila: «Si è spaccata la politica - dice ancora Laurent - la sinistra e la destra, e dentro di loro. Perché la politica rincorre tempi, questa è la verità. Nella realtà, nelle strade, nelle scuole, nel mondo civile le culture si mescolano, si parlano, si accettano. Quella del governo è una legge segregazionista e proibizionista». Parla alla tivù, sul palco dell'auditorium sono salite le donne eritree e somale. Si arrabbiano: si discute di infibulazione, «ma quello non è un simbolo religioso, è una

tortura», dicono le africane. La pratica "soft", quella che il medico Abdul Kadir vorrebbe convincere ad adottare, per salvare l'integrità del corpo, nemmeno quello è idealismo: «Una pratica decisa da uomini e invece non deve esistere una soluzione politica o giuridica che non ci coinvolga». Ancora donne, ancora dolore. C'è un meeting che se ne occupa, che prova a sensibilizzare, che vuole far ascoltare storie difficili e dietro l'angolo di casa. E i grandi mezzi d'informazione stanno alla larga dall'appuntamento dell'Archi. Bonjour, mademoiselle Alma, pelle chiara, mani e viso al vento, tutto il resto celato al sole del mare livornese. Occhi azzurri, velo verde, vestito marrone. Stonano solo i calzini blu, per nascondere i piedi. La scuola negata e poi odiata. A venti metri, di là dai pini, le coetanee a prendere il sole, a tingersi di vanità e lei a conversare in questi dibattiti dove si può e si deve parlare di tutto, ma non chiedere: «Perché?»

di un progetto elaborato dal presidente dell'istituto culturale milanese di via Jenner, Abdel Hamid Shaari, che doveva essere realizzato anni fa, ma che si era bloccato perché il Comune aveva proposto come sede un edificio nei pressi dell'aeroporto di Linate, il cui affitto costava 360 milioni di lire l'anno. Davvero troppe. Ora la proposta è stata ripresentata, dopo che la vicenda della classe differenziata ha portato il problema all'attenzione di tutti. In tutte le sue fasi e con tutte le polemiche che ne sono scaturite. Ripercorriamo le tappe. Dopo la scoperta dell'esistenza della «scuola abusiva» alcuni genitori egiziani chiedono di organizzare una classe di soli islamici. Il collegio docenti dell'Agnesi approva. E così fa anche la direzione regionale della Lombardia. All'Agnesi si iscrivono 20 studenti, 3 ragazzi e 17 ragazze. Dovrebbero seguire programmi ministeriali aiutati da docenti italiani, mentre dalle aule dell'istituto devono scomparire i simboli religiosi. Poi, però, arriva il no: prima dal direttore scolastico della Lombardia, Mario Dutto, poi dal ministero. Si scontrano due posizioni: chi è contrario dice che la scuola non deve ghettizzare, e chi è favorevole sostiene che è un modo per aprire, invece, il ghetto, un primo passo d'integrazione. E anche su questa nuova soluzione, i pareri sono controversi. Se il consigliere comunale Ds Marilena Adamo e il senatore dei Verdi Fiorello Cortiana ricordano che l'integrazione passa per la scuola pubblica, il capogruppo milanese della

Margherita, Alberto Mattioli, accoglie favorevolmente l'apertura al dialogo. Della consueta intolleranza la Lega: «Serve la chiusura immediata di tutte le scuole islamiche del paese», dice Mario Borghesio. Al di là, comunque, dell'opportunità di costituire questo istituto, ci sono i problemi economici. Il gestore, infatti, dovrebbe provvedere alle spese con le rette e i finanziamenti privati, che però probabilmente non sarebbero sufficienti, visto che i genitori degli studenti di via Quaranta sono tutt'altro che ricchi. Le istituzioni, dunque, dovrebbero fornire all'istituto islamico una sede il cui affitto non sia troppo alto.

Ma c'è il problema dei costi: visto che gli studenti di via Quaranta certo non sono ricchi, le rette non basteranno a coprire le spese

Manconi: «Accogliere un percorso formativo fondato sull'identità etnica e religiosa è un modo per evitare ghettizzazioni»

L'Italia dei Comuni: «Accoglieremo noi i profughi della Cap Anamur»

L'iniziativa di amministratori locali da tutto il paese per salvare i naufraghi. E se le cose non si sbloccano, la parola passa agli avvocati

DALL'INVIATO Roberto Monteforte

CALTANISSETTA Un altro giorno di attesa, un altro giorno di «detenzione» nel Centro di accoglienza temporanea di Pian del Lago a Caltanissetta per i 22 giovani africani salvati dalla Cap Anamur. Sono nell'attesa che si sblocchi la loro situazione. Tutto è pronto: lo sono gli amministratori locali disposti ad accoglierli e pare siano pronti anche i 22 «permessi umanitari». Ma, come si sa, è Roma a decidere.

Oggi però potrebbe essere il giorno giusto. Questa mattina la delegazione di amministratori degli enti locali ha appuntamento con il prefetto di Caltanissetta. È possibile che la situazione si sblocchi. «Speriamo di poterli portare via con noi», ribadisce Beppe Caccia, assessore del comune di Venezia, promotore dell'iniziativa. Sono molti gli enti locali che hanno risposto, soprattutto siciliani (da Caltanissetta a Ragusa, Gela, Delia, Milazzo, Sutura e Monte-

doro), ma anche Venezia, Padova, Roma, Firenze e Ancona, quindi regioni come l'Emilia e Romagna e il Friuli Venezia Giulia. Tutti hanno garantito un'«idonea ospitalità presso le loro strutture» ai naufraghi salvati dalla Cap Anamur. È un modo questo non solo per garantire loro accoglienza, ma anche per farli uscire dai Cpt, «dove sono trattenuti in modo arbitrario e illegale proprio perché richiedenti asilo e quindi non clandestini», sottolinea Costa. «Questa sintonia tra amministratori

di realtà diverse è importante - insiste - E la risposta di chi è in trincea e si misura con il primo impatto dell'emigrazione, con le politiche d'accoglienza, d'integrazione e con l'esercizio dei diritti di cittadinanza. Una scelta che esprime una precisa rottura con le scelte di chiusura del governo nazionale».

Se le cose non dovessero andare per il verso giusto, la parola passerà agli avvocati. È pronto a presentare un doppio ricorso l'avvocato Marco Paggi, dell'Associazione per gli studi

giuridici sull'immigrazione che è in contatto con i suoi colleghi di Roma impegnati nella difesa dei 14 del gruppo portati a Ponte Galeria. «L'accertamento del diritto d'asilo previsto dall'art 10 secondo comma della Costituzione - spiega -, prescinde dalle valutazioni della commissione centrale e da una persecuzione individuale». Quindi aggiunge, «c'è stata tutta una serie d'illegalità perpetrate nei confronti dei 22 giovani africani trattati come clandestini anche se avevano già annunciato la loro

attenzione di chiedere asilo e questo è contro la convenzione di Ginevra che è stata recepita dalle leggi dello Stato italiano». «Con questo ricorso - ha aggiunto - chiediamo al giudice la disapplicazione di qualsiasi provvedimento restrittivo o sanzionatorio ancorché sconosciuto, che sia stato adottato nei confronti dei nostri clienti». «Non esiste nessuna legge dello Stato che ammetta sanzioni o limitazioni della libertà a un richiedente asilo, salvo che per quelli per i quali ci sia il fondato

motivo sono pericolosi per la sicurezza dello Stato. Ma non è questo il caso». L'altra iniziativa annunciata dall'avvocato Paggi è quella di esporre alla competente autorità giudiziaria «la condizione di detenzione senza titolo e senza diritto di difesa di queste persone, perché provveda a porre fine a questa situazione e ad accertarne le relative responsabilità». Certo è che bisogna fare presto. Il livello di frustrazione raggiunto dai 22 giovani africani bloccati al Cpt di Caltanissetta è preoccupante.

Pur essendo stati trattati decorosamente temono per la loro incolumità fisica. È il passato, è il dramma da cui sono fuggiti che ancora pesa. È la già denunciata emergenza di un tracollo psicologico generalizzato. Ieri una manifestazione promossa da Rifondazione e dalla rete antirazzista a Pian del lago, davanti al Cpt di Caltanissetta. Oggi pomeriggio invece un sit-in a Roma dei movimenti antirazzisti davanti a Montecitorio per i 14 profughi rinchiusi a Ponte Galeria.

razzismi

Quando le stive delle navi erano zeppe di emigranti italiani

Federica Fantozzi

Ma lo sa Borghesio che nella civilissima Louisiana del Dopoguerra i quartieri italiani venivano spregiativamente chiamati «Abissinia» e i nostri connazionali portavano cucito addosso il nomignolo di «guinea», africani? Che nella pulitissima Svizzera degli anni '70, quella di Pane e Cioccolata, c'erano 30mila bambini italiani clandestini? E che questo avveniva perché il democraticissimo Schwarzenbach voleva sì gli operai, ma senza mogli e figli che «non sono braccia ma solo costi»? Che nel razzista profondo Sud dell'America,

in Louisiana, un nero scampò al linciaggio da parte del Ku Klux Klan (e questa è una buona notizia) perché all'accusa di essersi «accoppiato» con una bianca aveva replicato: non è bianca, è italiana, e l'obiezione era stata accolta dagli incappucciati? Lo sa che a fine '800 a tirare le fila della tratta delle bianche erano proprio gli italiani, gli stessi che solevano vendere i figli come spazzacamini e suonatori d'organetto? Che dopo il terremoto in Calabria del 1894 varie fanciulle furono indotte da intraprendenti conterranei a cercare «fortuna» in Egitto finendo nei bordelli? Emigrazione e razzismo: quando però i ruoli erano capovolti. Ad affondare non erano gommoni

carichi di europei dell'Est o carrette del mare come le Cap Anamur, ma navi con tutti i crismi e troppi italiani nella stiva. Successo con la Siria, quando sulla rotta per il Brasile morirono in 500 che sapevano lavorare ma non nuotare.

È lo spettacolo tratto dai libri di Gian Antonio Stella L'orda, quando gli albanesi eravamo noi e Odissee, messo in scena ieri dalla Compagnia delle Acque di Gualtiero Bertelli a piazza Santa Maria in Trastevere. L'inviato del Corsera ha letto i testi mentre prendevano vita le storie, le immagini, i canti degli emigranti grazie alle voci di Rosanna Zuccaro, Giuseppina Casarin, Cecilia Bertelli.

Qualcuno che l'ha visto spieghi al torinese Borghesio che per il Dictionary of Races and Peoples della Commissione Usa per l'Immigrazione era la linea del 45o parallelo a dividere il mondo fra Nord e Sud. Così Mantova è polentona, Alessandria terrona. Rovigo nordista ma Ferrara sudista come Parma, Alessandria e Voghera. E dato che il 45o taglia a metà piazza dello Statuto a Torino, la sorte di Borghesio e famiglia dipende dal quartiere in cui sono nati.

UNA GIUSTIZIA UGUALE PER TUTTI

Partecipano:

Anna FINOCCHIARO
Marcella LUCIDI

Lunedì 19 Luglio
Spazio Dibattiti ore 21.00

Festa de L'Unità di Roma 2004
23 giugno - 25 luglio
ex Mercati Generali (Ostiense)

